

## Nuovo Cinema Paesaggio

rassegna cinematografica a cura di Luciano Morbiato e Simonetta Zanon

mercoledì 23 marzo 2011, ore 21

### Primavera estate autunno inverno... e ancora primavera

Regia, soggetto, sceneggiatura e montaggio: Kim Ki-duk [sequenza cognome nome, anche per il resto del cast coreano]; fotografia: Baek Dong-hyeon; musica: Bark Jee-wong; scenografia: Stefan Schönberg; costumi: Kim Min-hee; interpreti (e personaggi): Oh Yeong-su (il monaco anziano), Kim Ki-duk (il monaco adulto), Kim Young-min (il monaco giovane), Seo Jae-kieong (il monaco ragazzo), Ha Yeo-jin (la ragazza), Kim Jong-ho (il monaco bambino), Kim Jung-young (la madre della ragazza), Ji Dae-han (il detective Ji), Choi Min (il detective Choi), Park Ji-a (la madre del piccolo), Song Min-young (il piccolo); produzione: Lee Seung-jae, Karl Baumgartner per LJ Films/ Korea Pictures/ Cineclick Asia/ Pandora Filmproduktion GmbH; distrib. Mikado; durata: 103'; anno 2003; origine: Corea del Sud/ Germania.

#### Filmografia di Kim Ki-duk (Bonghwa, Corea 1960)

*Crocodile*, 1996; *Birdcage Inn*, 1998; *L'isola*, 2000; *Bad Guy*, 2001; *Primavera estate...*, 2003; *Ferro3. La casa vuota, La samaritana*, 2004; *L'arco*, 2005; *Time*, 2006; *Soffio*, 2007.

#### Bibliografia sul regista

VITTORIO RENZI, *Kim Ki-duk*, Audino, Roma 2005;  
ANDREA BELLAVITA, *Kim Ki-duk*, Il castoro, Milano 2006.

### Il ciclo della compassione orientale

Il piccolo tempio ancorato nelle acque di un lago di montagna non è fuori del mondo, è piuttosto un mondo in piccolo, un microcosmo nel quale le passioni e le bassezze degli uomini sono esemplarmente osservate ma non giudicate: lo sguardo è lucido ma compassionevole, alla maniera orientale per la quale alla radice della colpa c'è solo l'ignoranza, nella cornice del tempo ciclico.

*Primavera*: il bambino affidato al monaco esercita la crudeltà sugli animali, ma sarà costretto a salvare almeno una vita per non subire la stessa sorte. *Estate*: la ragazza che giunge al tempio risveglia il desiderio nel giovane monaco, che finirà per seguirla, abbandonando il rifugio tra le acque. *Autunno*: in un giornale il vecchio monaco legge che il giovane è arrivato ad uccidere la moglie; quando l'assassino braccato dai poliziotti arriva al tempio, gli viene ordinato di intagliare una preghiera prima di essere portato via. *Inverno*: arrivano al tempio un uomo, che recupera i resti del vecchio maestro, e una madre che abbandona un neonato e poi si dà la morte nelle acque del lago, mentre l'uomo trascina sulla cima del monte una statua del Buddha.

*Primavera*: ora l'uomo è il nuovo monaco e il bimbo è un fanciullo che gioca con una tartaruga, allo stesso modo crudele della stagione precedente. Anche se la cultura orientale non ci appartiene e siamo dei lettori superficiali dell'*Ecclesiaste*, una prima considerazione è evidente: la vita di ogni uomo non è che la ripetizione delle esperienze e degli errori già passati, come le stagioni che fanno spuntare sugli alberi le gemme, poi le foglie, verdi, quindi rosse, finché i rami restano nudi per poi tornare a gemmare.

«Credo che la vita sia più grande di un semplice uomo. In quanto esseri umani, dobbiamo considerare che dobbiamo capire e perdonare, perché la vita non è perfetta. La vita è vita ed ha in sé la pietà»: Kim Ki-duk pone questo sigillo al suo film e ci autorizza pertanto a considerarlo un articolato apologo filosofico, da meditare a lungo e, verrebbe da aggiungere, nonostante il fascino delle immagini nelle quali esso è avvolto. Si potrebbe azzardare che questa storia,

attraverso le vicende che mette in scena, appare in grado, se non di cambiare lo spettatore, certamente di non lasciarlo indifferente a questo volgere delle stagioni e tornare di personaggi, immutabili quelle, questi mutati e caricati del peso degli anni, ma anche delle colpe, eppure in grado di prepararsi al distacco predicato dal buddhismo, come a una sorta di contemplazione ultima.

Secondo il compianto critico Tullio Kezich il regista Kim Ki-duk è un pittore che sperimenta forme espressive diverse ed è arrivato con quest'opera a «un film da meditazione, pregno di straordinaria bellezza e scandito su tempi interiori» («Corriere della Sera», 12 giugno 2004). Un'altra interpretazione, più dichiaratamente paesaggistica, di un paesaggio come metafora nazionale, privilegia la particolarità ambientale scelta dal regista: è forse la Corea quell'isoletta ancorata nelle acque limpide del lago? Potrebbe esserci in questa ipotesi più di un riferimento alla storia di separazione e unioni forzate (e divisioni che perdurano lungo la linea del 38° parallelo) con vicini più grandi e potenti, come la Cina e il Giappone, ma non occorre una lettura in chiave di parabola geopolitica per apprezzare lo squarcio su un universo culturale così lontano dal nostro che il regista ci offre e che ci conviene seguire, ricorrendo magari alle reminiscenze di un film che precede (*L'isola*, 2000) e di uno che segue (*L'arco*, 2005). In entrambi la stessa elementare scelta di personaggi emblematici (il vecchio e il giovane, la donna contesa), di azioni e reazioni note, inevitabili, ma anche il rifiuto del giudizio e l'invito implicito alla pietà o, meglio, alla compassione.

In questo *Primavera estate...*, in apparenza ci scorre davanti il panorama cangiante di un giardino botanico, nel quale si esaltano come in un laboratorio gli apporti energetici della luce e quelli demolitori della sua assenza, o gli effetti dei vari stati dell'acqua (come non pensare al *Pianeta azzurro?*), ma ci viene proposto anche un luogo d'incontro di passioni, la scena di delitti, leggeri o gravi, e uno sfondo ad azioni minime e ripetute, ma che possono avere ripercussioni durature. La calligrafia è una di queste, tanto che, nel mondo estremo orientale, essa è tanto esercizio che asceti, trasmissione pratica e bellezza indipendente, come ha mostrato anche Greenaway (nei *Racconti del cuscino*, 1995): lo stesso principio è sottinteso nel compito di intagliare nel legno una preghiera, che il vecchio monaco assegna al giovane ritornato sull'isola carico di un delitto.

Rispetto ai suoi film di ambiente contemporaneo, nei quali la violenza ha un ruolo primario, anche se il regista sembra limitarsi a registrare, senza giudicarla (basti pensare a *Ferro 3. La casa vuota* e a *La samaritana*, entrambi del 2004), in questo splendido scenario, dove sopravvivono alberi vecchi di 300 anni, la natura esercita il suo contagio benefico, nella speranza che l'uomo riesca a inserirsi in quella armoniosa successione stagionale dove non c'è posto per la prevaricazione.

L.M.